

COMMEMORAZIONE DEL MEMBRO EFFETTIVO PROF. MARIO BRUNETTI

ROBERTO CESSI, m. e.

(Adunanza ordinaria del 3 febbraio 1957)

Ci incontrammo più che cinquant'anni or sono nelle aule universitarie, animati dai comuni entusiasmi giovanili, dal bisogno di apprendere e di conoscere, dallo stimolo di illuminare la mente, che quasi vergine si affacciava a un nuovo mondo.

Mario, il buon Mario, si avanzava nella sua esile persona con certa aria scanzonata, che non era indifferenza, con tono di scetticismo, che non era incredulità, con amabile espressione di ironia, senza malizia, ispirata da squisita sensibilità dello spirito e da sincera consapevolezza di giudizio.

Egli si apprestava con noi tutti a sperimentare fatiche e gioie dello studio, a scrutare verità ignote, ad ascoltare l'insegnamento di insigni maestri, con la fiducia, che in noi suscitavano i dettami della scienza. E non fu per lui ammaestramento vano, come non lo fu per noi, quanti il fascino del sapere chiamava a raccolta.

Dalla dottrina, impartita dalla cattedra, dall'affabile, paterna, amichevole conversazione, che coi maestri intessevano, scaturivano un monito e un incitamento, che erano affidati a spiriti solleciti a raccogliarli, incitamento a perseverare nell'indagine critica, monito ad obbedire ai rigori di un metodo scientifico e ad imporre al nostro abito mentale una severa disciplina, che non si risolveva in mortificante formalismo scolastico e in una precettistica soffocatrice delle naturali energie inventive, anzi diventava strumento a vivificare ed elevare i migliori istinti del nostro intelletto.

Sotto questi impulsi, in un ambiente, nel quale aleggiava l'ideale di Rinaldo Fulin, illuminato dalla seducente espressione di Pompeo

Molmenti, si formava di arte e di scienza la personalità di Mario Brunetti: dico di arte e di scienza, perchè tutta la sua attività, tutta la sua opera, il laborioso travaglio, ch'egli visse in serena contemplazione, con sensibilità squisitamente veneziana del buon tempo antico, che fu una delle migliori eredità delle vecchie generazioni, trascorsero tra questi due sentimenti, tutt'altro che contrastanti, di rigore scientifico e di comprensione estetica, che hanno guidato ad ogni passo il suo fecondo cammino di studioso.

Non si può leggere e rileggere il frutto dei primi contatti con la società dotta cinquecentesca, fiorita intorno alla grande scuola dei Manuzio, senza ammirare il sano equilibrio tra l'esigenza di scrupolosa erudizione, che l'argomento richiedeva, e il profondo senso di umanità risvegliato dall'opera indefessa del luminoso cenacolo letterario raccolto a Venezia nei momenti più critici della storia patria. Egli non volle che il conforto racchiuso nelle meditate pagine del suo studio uscisse dall'intimità del suo spirito: non per altero disprezzo dell'altrui giudizio, non per disattenta negligenza, non per falsa modestia, che di solito maschera la presunzione dell'ignoranza, ma per lo scrupolo, forse eccessivo (ed era questa una colpa, se pur merita tal titolo, dagli amici rimproveratagli), che acuiva la sua sensibilità a sopravvalutare la sproporzione, quale a lui appariva, tra il cammino percorso e quello da compiere. Eppure quel saggio resta oggi, come fu allora, un modello di critica e di valutazione storica e letteraria, che nulla ha perduto dell'originaria freschezza, e ben meriterebbe esser pubblicato, quale contributo alla conoscenza di un momento della cultura rinascimentale, che a Venezia, non meno che a Firenze, coi Manuzio dischiuse all'intelletto umano sì ampi orizzonti. Anche i più recenti studi del Renaudet, a lui non rimasti ignoti (e ne parlava con compiacimento e con singolare cognizione) non hanno saputo cogliere l'affascinante espressione di una spiritualità, quale si perpetua nell'intimo di un'anima veneziana. Se non significasse violazione di una volontà, che esige rispetto, l'affetto di amico e di compagno assiduo di studi e di opere mi indurrebbe a vincere lo scrupolo, a riparo del quale Mario Brunetti ha nascosto molti, troppi frutti delle sue laboriose giornate.

Immerso nei tesori inesplorati, incogniti e in gran parte vergini ancora, di secoli di storia, di letteratura, di arte, non dico regionali, ma mondiali, al contatto delle testimonianze dirette e più vive



MARIO BRUNETTI

1885 - 1956

di appassionate vicende umane, nel grande archivio veneziano e nel ricco Museo civico, egli, trascorrendo i suoi giorni non da semplice curioso, che s'abbandoni alle facili improvvisazioni di scoperte estemporanee o alle strane fantasie di maldestra agiografia sentimentale, sentì più imperativa la responsabilità della coscienza di studioso, al quale la scienza impone anzitutto consapevolezza della propria missione.

Da questi osservatori egli poté con libertà di spirito ammirare l'ampiezza e la profondità dei problemi storici, valutarne la complessità nell'intreccio delle manifestazioni e considerare con giusta comprensione l'impegno di uno studio sistematico della misteriosa dinamica della vita.

In uno spirito attento, in uno spregiudicato osservatore delle vicende umane, anche se apparentemente distaccato, la voce eloquente ed ancora ricca di palpiti di un passato lontano, e pur sempre presente, non poteva non avere eco profonda e suscitare severe meditazioni. Era facile tra tanta dovizia trovare brillanti e seducenti episodi, che potessero impressionare le menti ed incantare gli spiriti; ma a che poteva servire la loro rievocazione, se non fossero stati collocati nel più vasto meccanismo della vita vissuta? qual significato avrebbero potuto assumere, se avulsi dal tempo e dalle esigenze della loro maturazione, dalle passioni umane dell'ambiente, dalle necessità politiche, morali, spirituali, cui partecipavano? quale più profondo interesse, che non fosse di morbosa curiosità, potevano destare, e quale virtù esercitare, se spogliati dalla funzione sociale, di cui erano stati protagonisti? Chè in ogni brano di storia è un brano della vita, anzi è la vita stessa, che si riflette nella sua integrità.

Questo è il problema, che fu costantemente presente all'amico nostro nell'assidua applicazione di indagatore, di raccoglitore di memorie, di coordinatore, di scrittore, di artista; questo fu il problema, sopra il quale lungamente meditò al tavolo di lavoro e sopra il quale amava intrattenersi in amichevole conversare, nel dettare i risultati dei suoi studi, quando a lui sembravano sufficientemente maturi, nella missione didattica, quando ad essa fu chiamato, vincendo apprezzabili riluttanze.

E questa preoccupazione, che altri potrebbe scambiare per negligente trascuratezza, lo trattenne spesso dal rendere di pubblica ragione l'apporto di accurati studi e di valide scoperte, che illumi-

navano con gioia e soddisfazione il suo spirito. Egli non si era accontentato di soffermarsi su quella trama di gioiosi episodi, che con tanta abbondanza si incontrano nella secolare storia veneziana. Anche in essi, sia che dovesse parlare delle avventure casanoviane o di quella società settecentesca, che aveva gustate le delizie, piuttosto pettegole, di un tramonto inebbricante, almeno in apparenza, o le amarezze di una catastrofe, sia che ritornasse al mai negletto cinquecento, riandando alle malefatte di poco scrupolosi dogi, o inseguisse qualche artista nelle sue fortunate peregrinazioni o qualche ospite di grido, in questi ed in altri scritterelli del genere, il panorama, nel quale le pittoresche vicende marginali erano fiorite, è presente a costituire lo sfondo della colorita architettura.

Ma allo spirito suo non bastava soffermarsi sopra l'episodio, che poteva rappresentare ghiotta divagazione, ricercata quasi per riposare la mente occupata da più ardua riflessione.

Il trecento politico veneziano ebbe in Mario Brunetti un valoroso illustratore; e quando si dice trecento veneziano, si abbraccia tutto il mondo mediterraneo e tutto il mondo continentale europeo. È presunzione di maldestra storiografia relegare la vita veneziana in inesistente *regionalismo*, esaurito tra i miseri confini della laguna, o al più traboccante nella prossima terraferma, quasi che per Venezia non fossero esistiti nè oriente, nè occidente, nè il grande mare, nè i più vasti sbocchi terrestri.

Eppure il trecento fu proprio il momento solenne di un duello, che mobilitò tutto il Mediterraneo intorno ai protagonisti del grande dramma: Genova e Venezia.

Dai documenti viscontei all'analisi del quadro e delle conseguenze della peste del 1348, alla battaglia di Castro del 1350, al problema del regolamento delle prede marittime, alla formazione della prima grande coalizione antiveneziana del 1350-52, il Brunetti ha fornito un decisivo chiarimento al processo storico dell'equilibrio mediterraneo in una delle fasi più delicate, che preluse al consolidamento della supremazia politica, economica e coloniale di Venezia e alla sua massima espansione.

A questa comprensione il Brunetti arrivava dopo una approfondita preparazione della struttura economico-sociale della vita veneziana, di cui più tardi doveva tracciare i lineamenti in studi, rimasti purtroppo o clandestini o inediti.

Dal trecento al cinquecento, al seicento: dal dramma della conquista alla tragedia della difesa, al principio del sec. XVI, inalberando il vessillo della « libertà d'Italia » contro la servitù straniera, contro l'Europa tutta congiurata a smantellare l'unica potenza capace di resistere alle pressioni turche, avanzate e per terra e per mare alla soglia dell'occidente; al principio del sec. XVII per la « libertà dello Stato », contro le soffocanti pretese immunitarie di Roma papale e contro lo strapotere spagnolesco e absburgico, che minava il secolare dominio del Golfo, considerato sempre il baluardo della difesa mediterranea.

Nella modesta figura di Vincenzo Querini, travolto pochi anni dopo dalla incalzante crisi spirituale, che tormentava i circoli veneziani del rinascimento, alla vigilia della lega di Cambrai, e nella grande e vigorosa personalità di Leonardo Donà, il doge dell'interdetto, che con dignità e fermezza resistette alle insinuazioni ecclesiastiche disgregatrici della coscienza popolare, il Brunetti seppe cogliere la reazione dell'anima veneziana di fronte a problemi, nei quali era coinvolto l'interesse di tutta Europa.

Ma su quale trama moveva questa società, che pareva ormai soddisfatta di vivere le ore felici di conquiste oligarchiche, realizzate nei tempi migliori? quali fermenti travagliavano dall'interno non meno che dall'esterno, nella buona e nella cattiva fortuna, la vita di questi mercanti, amati e odiati, dovunque si presentassero?

Il Brunetti tentò, e credo con successo, di scoprire persuasiva illuminazione nelle prospettive di una delle funzioni, che più sensibilmente, allora, come ora, riflette e regola le alternative della vita: quella bancaria, che a Venezia, come negli altri grandi centri mercantili, a Venezia non meno che a Genova e a Firenze, dal medio evo all'età moderna, dai banchi di cambio, ai banchi di scritta, esercitanti il credito oltre il deposito, all'esercizio monopolistico con il grande istituto di Stato, il Banco Giro, fu, si può dire, l'arbitra della situazione economica della nazione.

Dopo gli studi del Ferrara, del Lattes, del Sieveking, il Brunetti con profonda analisi ricostruì la vicenda dell'esercizio privato dell'attività bancaria, fino all'intervento statale, in un prezioso lavoro, che purtroppo è pervenuto in poche copie: poi proseguì dalla creazione del monopolio all'estinzione del famoso banco vissuto tra fortune alternative fino alla fine del sec. XVIII e al suo trapasso nel

Monte Napoleone. Ma disgraziatamente l'incontentabilità dell'autore, nonostante l'opera fosse stata coronata dal premio di questo Istituto, avallata dal giudizio lusinghiero di grandi maestri, quali Fabio Besta e Luigi Luzzatti, nonostante le insistenze degli amici, non fu superata, perchè in lui sempre prevalse la perplessità di non aver esaurito il suo compito.

Riserbo apprezzabile, che ai tempi nostri non ha troppi imitatori, ma che ci defrauda di un'opera, la quale sarebbe ben degna di figurare nella nostra letteratura con tanto profitto degli studi, come ha dimostrato il collega Gino Luzzatto nel dettare un'ampia rassegna.

Accanto allo storico, al critico, allo studioso ricordiamo, o Signori, l'artista. Egli sentì profondamente nel suo spirito i valori dell'arte, anche perchè ebbe da natura mani d'artista. Una vivissima ispirazione artistica (ogni scienza ha pure una prospettiva estetica) animava le acute e meditate analisi psicologiche dell'animo dei grandi artefici dell'arte e della politica, da quella del Tintoretto, del Piazzetta, del Tiepolo, del Longhi, al luminoso travaglio di Daniele Manin, sorpreso nella sua intimità. Nel riannodare l'arte alla vita quotidiana, l'arte alla natura, l'arte alle ispirazioni di questa ineguagliabile laguna e dei pingui tesori disseminati per ogni angolo, egli obbediva al profondo sentimento, che faceva muovere irresistibilmente la sua mano a rievocare, con la tecnica di provetto maestro, in graziosi quadretti le reminiscenze dell'espressione settecentesca, ch'egli aveva nel sangue, goldoniano nell'arte come nella letteratura, soffuso di quello spirito scherzoso, gioviale, sereno, altamente pensoso e meditativo, al quale quel grande maestro della penna aveva auspicato il ritorno per la rigenerazione del suo tempo.

Un arguto sorriso, velato talora di qualche amarezza, rivelava l'infinita bontà del nostro indimenticabile amico, la grande semplicità, la salda lealtà, che informavano lo spirito suo.

La generosità si lasciava anche sorprendere da ingenua credulità, perchè l'animo suo onesto non sapeva concepire in altri l'inganno.

Quanti conobbero la sua affabilità, cortese, distinta, signorile, nel tratto e nella parola, non saprebbero se più ricordare le squisite doti della mente o quelle del cuore, che profusero, senza clamore, accanto al comune amico Giulio Lorenzetti, tanti doni alla sua nativa Venezia, adorata come parte della sua famiglia, dei suoi amici, di se stesso.